

CESARE PAVESE

LA BELLA ESTATE

A cura di Clara Allasia, Laura Nay e Chiara Tavella
Prefazione di Viola Ardone

CESARE PAVESE

LA BELLA ESTATE

**A cura di Clara Allasia, Laura Nay
e Chiara Tavella**

Prefazione di Viola Ardone

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2023 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-16277-7

Prima edizione BUR Contemporanea: marzo 2023

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [/RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@BUR_Rizzoli](https://twitter.com/BUR_Rizzoli)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

A vent'anni è sempre estate

Ho letto *La bella estate* a vent'anni, più o meno l'età della protagonista. Ero coetanea di Ginia ma non lo sapevo: a quell'età credevo che tutti avessero vent'anni e che i vent'anni durassero per sempre. Oltre quella soglia risiedevano i vecchi, prima di quell'età i bambini. I miei coetanei erano per me l'umanità intera, una sineddoche del mondo.

Voglio dire che quella dei vent'anni è un'età totalizzante, in cui sembra che ogni cosa debba accadere per sempre, e sempre allo stesso modo. Ero convinta, pur senza dirmelo, che i miei compagni di università sarebbero rimasti lì per me in eterno, che i miei capelli sarebbero stati castani in ogni stagione, che i jeans a vita bassa non sarebbero mai passati di moda. Che l'estate, insomma, fosse una condizione immutabile dell'anima e anche del corpo, così come il clima costante e privo di stagioni della fascia equatoriale. La giovinezza era per me una sorta di tropico dell'esistenza.

A vent'anni non avevo mai freddo, giravo per Napoli con una giacchetta assai sdrucita di pelle che avevo comprato a Resina, mercatino dell'usato che già generazioni prima della mia avevano saccheggiato in cerca di abiti che fossero in manifesta controtendenza rispetto alle mode del momento. Non è possibile che negli anni Novanta gli inverni fossero meno rigidi rispetto a quelli attuali nella mia città, eppure ricordo armadi privi di alcuni capi di

abbigliamento quali: canottiere, calze di lana, giacche e a vento e maglioni. Per me a quel tempo l'inverno non esisteva. Nel 1994 seguivo all'Università Federico II il corso di Letteratura italiana del professor Vittorio Russo, e la parte monografica dell'esame verteva su Cesare Pavese. C'erano in bibliografia tutte le sue opere, poesie e prose: le lessi avidamente e da allora il ritmo occulto che innervava la sua letteratura mi è rimasto nell'orecchio e forse un po' l'ho fatto mio, come un giro di do, che torna identico e diverso in mille canzoni. Tadàn, tadadàn, tadadà. «Bisogna fermare una donna / e parlarle e deciderla a vivere insieme.» Sono i versi di *Lavorare stanca*, una delle sue poesie più note, ma la stessa cadenza ritorna anche nelle prose di Pavese, nei racconti, nei romanzi, nel diario, costante come un battito di cuore, a ricordarci quanto di noi è terreno, quanto è umano, quanto è fatto di carne, di sangue, di vigna. Quanto di noi è mortale.

«A quei tempi era sempre festa.» Tadàn, tadadàn, tadadà. È l'*incipit* del primo dei tre romanzi brevi di questa raccolta, quello che le dà il titolo. E *quei tempi* sono l'estate, il tempo della festa. Nel 1994, l'aula del professor Russo era sempre gremita, nei corridoi del dipartimento di Lettere si commentavano gli arresti di Tangentopoli, nelle assemblee si paventava la discesa in campo di Berlusconi, durante l'occupazione si cantava il rap dei 99 Posse. *Curre curre guaglió*. Tadàn, tadadàn, tadadà. Ed era sempre estate. Era estate perché tutto stava accadendo e, guarda caso, intorno a noi. Perché la vecchia politica doveva lasciare il posto alla nuova politica, quella che avremmo fatto noi. Era estate perché nonostante i corsi da seguire e gli esami da studiare, ci si svegliava tardi e si usciva tutte le sere, era estate perché gli amori iniziavano e finivano, senza lasciare cicatrici. Era estate perché le lacrime si asciugavano da sole, come evaporate al caldo di un tempo ancora da venire. Era estate perché non avevo mai freddo e diventare adulti era

come andare in bici, in una folle corsa senza mai immaginare un burrone. Non c'era niente ancora che mi aveva piegata, mi sentivo indomita e proprietaria di chissà quale segreto, chissà quale luce interiore che come l'ago di una bussola avrebbe sempre indicato il mio Nord, la direzione da seguire. Non conoscevo ancora la paura, il senso di perdita, la desolazione di aver sbagliato strada nella vita, e l'angoscia che per quell'errore non ci fosse ritorno.

Forse l'estate è questo: è non aver paura di andare.

Insomma, ero come Ginia, la protagonista della *Bella estate*. Avevo avuto anche io la mia Amelia, una ragazza bella e sicura di sé che una sera d'estate mi aveva baciata lasciandomi piena di dubbi e di emozioni. Avevo avuto anche il mio Guido, il biondino che ti chiede l'amore e a cui non vedi l'ora di consegnarti, perché vuoi che l'amore ti illumini come un faro, proprio te in mezzo a tanti, che ti sposti di peso dal luogo in cui ti trovi e ti lasci un chilometro più in là, oppure anche un centimetro. Le Amelie e i Guidi mi facevano battere il cuore come a Ginia, eppure niente mai nella luce accecante dei vent'anni mi è potuto sembrare irreparabile. Quello che mi si rompeva tra le mani era una bolla di sapone, il gioco labile di un bambino che domani o solo tra un minuto si può rinnovare identico, ancora e ancora. Non c'erano ultime volte, nei vent'anni, c'erano solo inizi. Come per Ginia: un amore che finisce è come il primo vento d'autunno, come il precoce imbrunire dell'ora solare. Tutto sta ad aver fiducia e aspettare un'altra estate, che di nuovo, certamente, arriverà. «Verrà sicuro» si dice Ginia in mezzo al fango e alla neve, delusa e smarrita, «le stagioni ci sono sempre».

Forse invecchiare è questo, allora: non avere più coscienza delle stagioni. Non esultare più per gli ultimi giorni di scuola o per la fine della sessione estiva degli esami universitari. Non attendere l'inizio della villeggiatura, non sentire nell'aria il profumo dell'autunno

come foriero di lusinghe e promesse, non addobbare più l'albero di Natale con la segreta speranza di trovarvi il regalo desiderato, non annusare l'aria in una notte tiepida cercando indizi della primavera.

La bella estate è il romanzo della giovinezza. E bisognerebbe renderne la lettura obbligatoria a tutti quelli che hanno quell'età, soprattutto oggi, nell'epoca in cui si è giovani all'infinito, o si pretende di esserlo. Perché invece purtroppo non è così: la giovinezza inizia e poi finisce, e al contrario delle stagioni non ritorna. Eppure, rileggendo questo romanzo oggi, ci ho ritrovato intatto quello che erano i miei vent'anni, non come un album di fotografie ma come una capsula del tempo. Nei pensieri di Ginia, nei suoi turbamenti, nelle sue gioie improvvise ho riscoperto la mia giacchetta marrone molto sdrucita, i miei capelli castani, il viso un po' più tondo, il cortile della facoltà di Lettere, imbevuto di sole, con dentro i miei compagni. Ci ho rivisto la paura e il desiderio di esser nuda per la prima volta agli occhi dell'altro, e quella domanda, implicita in ogni relazione affettiva: ti piaccio, sono bella, mi vuoi un po' di bene? E poi l'amore, il desiderio, il senso di colpa che amore e desiderio generano, l'idea che il corpo possa essere allo stesso tempo barriera e viatico per incontrare l'altro. Per questo *La bella estate* è un romanzo che non finisce, ma si rinnova ciclicamente, come le stagioni.

«Eravamo molto giovani. Credo che in quell'anno non dormissi mai.» Tadàn, tadadàn, tadadà. È ancora estate, nel secondo romanzo della trilogia, si è ancora giovani. Ma l'universo è quello maschile: "Tra uomini soli" si potrebbe intitolare, per analogia con il terzo atto del trittico. E invece si chiama *Il diavolo sulle colline*, e racconta l'avventura indiavolata di tre amici nel corso di un'estate che li cambierà, la loro linea d'ombra che li strappa alle blandizie dell'adolescenza e li consegna alla maturità. E «la maturità è tutto», dice laconicamente altrove lo stesso Pavese citando Shakespeare

dal *Re Lear* (*ripeness is all*). Il narratore e due suoi amici, Oreste e Pieretto, incontrano Poli, un ragazzo della Torino “bene”, un saggio dissoluto, dedito a tutti i vizi che riesce ad accumulare. C'è l'alcol, in questa storia, c'è la cocaina, ci sono le donne, c'è la vita com'è, in tutte le sue sfaccettature, c'è la ricerca di un senso del limite, che è poi l'avventura di ogni adolescenza, ci sono la tentazione e il vizio. La seduzione dei piaceri e quella dell'abisso, la duplice e ambivalente pulsione che lega Eros e Thanatos, amore e morte, in un nodo inestricabile. E alla tentazione del suicidio, quel «vizio assurdo» invocato da Pavese in *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, uno dei personaggi finirà col cedere.

Il vizio assurdo è protagonista anche del terzo atto della trilogia, *Tra donne sole*. «Arrivai a Torino sotto l'ultima neve di gennaio, come succede ai saltimbanchi e ai venditori di torrone.» Tadàn, tadadàn, tadadà. Il ritmo della prosa di Pavese torna in quest'*incipit* come una pulsazione cardiaca che fa vibrare ogni frase, ogni paragrafo. L'estate è già passata, qui, e la neve ha ricoperto ogni cosa, anche la giovinezza della narratrice, Clelia. Ha avuto pure lei vent'anni e grandi speranze, alcune realizzate e altre no, come sempre accade. Da giovane sartina si è trasformata in modista affermata, ma per riuscire ha lasciato Torino e alcune ingenuità ed è andata a stare a Roma, dove si è costruita la sua identità di donna forte, autonoma, volitiva. Il ritorno di Clelia a Torino ha qualcosa di mitico, come per tutti i personaggi di Pavese, sradicati e desiderosi del *nòstos* che possa riconnetterli con la terra, con le radici, con la vigna: i totem della poetica pavesiana. Ma il ritorno non è mai solo una festa: «quando si torna, come me a quarant'anni, / si trova tutto nuovo» rivela il cugino che ha tanto viaggiato, «gigante vestito di bianco» nella poesia *I mari del Sud*.

È così anche per Clelia: i discorsi frivoli e vuoti della gente, le

loro vite senza scopo, la vacuità di una certa Torino la annoiano e le fanno desiderare di partire di nuovo. Solo la giovane Rosetta appare diversa dagli altri ma proprio la sua diversità, quello stare contemporaneamente dentro e fuori dal cerchio, dalle ipocrisie, dal falso mondo dei sodalizi superficiali, la condurrà a scegliere l'abisso: in una camera d'affitto, con dei sonniferi, senza un reale motivo, quasi intatta nella sua bellezza, solo un leggero gonfiore alle labbra, «come fosse imbronciata».

Col senno di poi, sappiamo che Clelia è proprio Pavese che guarda se stesso con gli occhi di un altro. Il senso di vacuità che lei nota nelle esistenze degli altri è il medesimo che deve aver provato lo scrittore nei confronti del mondo da lui frequentato. Eppure, la tentazione di uscire di scena dalla vita in punta di piedi, paventando i pettegolezzi, Pavese la affida a un altro personaggio del racconto: la giovane e ingenua Rosetta. Clelia e Rosetta sono dunque le due possibilità di un destino che non è ancora segnato.

La bella estate esce nel 1949 e vince il Premio Strega il 22 giugno del 1950. Due mesi più tardi, il 27 agosto, Pavese, proprio come la Rosetta di *Tra donne sole*, cederà a quel «vizio assurdo» nella stanza 346 dell'hotel Roma di Torino all'età di 42 anni. Solo pochi giorni prima, il 16 agosto, aveva annotato nel suo diario, pubblicato postumo con il titolo *Il mestiere di vivere*, un pensiero che ha a che fare proprio con la giovinezza, con quella bella estate a lungo cercata e a volte illusoriamente raggiunta. «Perché morire?», scrive Pavese. «Non sono mai stato vivo come ora, mai così *adolescente*.» Ma quel momento passa, breve come i vent'anni che sembrano infiniti. Ritorna il buio. La giovinezza è perduta. L'estate è finita.

«Perdono tutti e a tutti chiedo perdono» è l'ultima frase che Pavese affida alla scrittura. «Non fate troppi pettegolezzi.» Forse lo avrebbe detto anche Rosetta.

Viola Ardone

La bella estate Ginia o l'età della scoperta

«Una storia di ragazze lesbiche» non «precisamente *up to date*»: così Pavese liquidava *La bella estate*, all'epoca ancora intitolata *La tenda*, in una lettera inviata nel giugno del 1941 al direttore della rivista «Lettere d'Oggi», Giambattista Vicari.¹ Poche settimane dopo l'uscita del romanzo d'esordio *Paesi tuoi*, che aveva riscosso un immediato successo di pubblico e di critica, Vicari aveva contattato lo scrittore piemontese offrendosi di pubblicargli un testo inedito, tuttavia Pavese, pur lusingato dalla generosa proposta, riteneva di non avere pronti materiali adatti. Sulla sua scrivania giacevano in verità due «racconti-lunghi» conclusi qualche tempo prima – *Memorie di due stagioni*, terminato il 16 aprile del '39, e il citato *La tenda*, ideato alla fine del '39 e steso nella primavera del '40 – ma l'autore, per ragioni diverse, li giudicava entrambi impubblicabili: il primo, una sorta di «rievocazione» del confino da lui vissuto tra il '35 e il '36 toccava infatti, seppur marginalmente, un tema scottante agli occhi dell'allora vigente regime fascista;² il secondo, considerato sostanzialmente «fallito nel suo insieme»,³

¹ C. Pavese, *Lettere 1926-1950*, a cura di L. Mondo e I. Calvino, Einaudi, Torino 1968, p. 398, 22 giugno 1941.

² *Ibidem*.

³ Quando nel 1946 Pavese decide di pubblicare un estratto della *Tenda* sulla rivista «Darsena Nuova» chiede che il testo sia accompagnato da questa